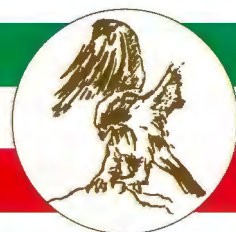


PENNE E IL MOZZE

Anno XXXVII° - Quadrimestrale - N° 39 - Maggio 2009
PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PENNE MOZZE
FRA LE FAMIGLIE DEI CADUTI ALPINI

Registrazione presso il Tribunale di Treviso del 18.X.1972 n° 315
Spedizione in abbonamento postale art. 2 comma 20/C legge 662/96 - Filiale di TV
Direzione e Redazione presso: Sezione A.N.A. Via Della Seta, 57 - 31029 Vittorio Veneto

SALI L'ERTA FATICOSA,
ARRANCA VERSO LA VETTA
E VEDRAI CIME PIÙ ALTE
CUI TENDONO ALTRI UOMINI



L'ASSOCIAZIONE ALPINI HA NOVANT'ANNI..!

1919 - 2009, novant'anni, e sono tanti! Qualcuno in più della vita media di un uomo; eppure, quelli della nostra Associazione, sono anni stupendamente portati perché tenuti vivi ed attivi dai "bocia" alle armi in servizio all'estero o in Patria, e da quanti altri come noi che, smessa da tempo l'uniforme e appeso il cappello a portata di mano, viviamo l'entusiasmante vita di "ALPINI IN CONGEDO".

Ma com'è nata l'Associazione Nazionale Alpini?

E' nata allo scopo di riunire volontariamente nelle proprie file quanti, in guerra o in pace, abbiano militato nella Truppe alpine: Alpini, Artiglieri da montagna, Genieri, Trasmettitori alpini, Paracadutisti e appartenenti ai Servizi delle unità alpine, tutti fedelmente legati alle idealità espresse dallo Statuto associativo.

Associazione apartitica, secondo quanto stabilisce l'articolo 2 dello Statuto, l'A.N.A. si propone di tenere vive le tradizioni e le caratteristiche degli Alpini, favorendo i buoni rapporti di colleganza con i reparti in armi, raccogliendo ed illustrando i fasti e le glorie del Corpo, per cementare i vincoli di fratellanza tra gli alpini di qualsiasi grado e condizione, promuovendo e favorendo lo studio dei problemi della montagna, sempre in armonia con gli scopi dell'Associazione, mantenendo i migliori rapporti con associazioni ed istituzioni che abbiano scopi analoghi e collaborando con esse per la loro risoluzione.

L'idea di costituirsi in Associazione d'Arma, è nata nel 1919 tra alcuni reduci che, abitualmente, si riunivano in una birreria di Milano.

Occorre ricordare che allora correvano tempi oscuri che, politicamente, prospettavano



disegno di Beppe Novello

25 APRILE



Il 25 di Aprile è una solennità civile che, nel giudizio storico, divide gli Italiani. E' una data che ricorda la fine di una «guerra civile», una lotta fratricida che ha avuto eccessi da una parte e dall'altra. Guerriglia combattuta sulle strade di casa, da giovani nati e vissuti nello stesso paese, che avevano frequentato le stesse scuole, che avevano giocato nelle stesse strade, talvolta addirittura imparentati e, non dimentichiamolo, tutti educati dal fascismo.

Durante il ventennio l'opposizione politica ebbe un modesto sviluppo all'estero; poté invece agire più incisivamente in Italia dopo l'armistizio dell'8 settembre '43. Va però ricordato che, la Resistenza, fu in gran parte ispirata e guidata dal partito comunista, che ha finito per farne una bandiera di parte, provocando un naturale distinguo fra gli Italiani. Chiacchiere? Menzogne? No, verità provate da tragici avvenimenti come il massacro di Porzus, il criminale disegno di portare il confine della Jugoslavia di Tito sulle sponde del Tagliamento, le stragi consumate a guerra finita un po' dovunque nel Centro e Nord d'Italia, come l'eccidio di Oderzo, i massacri nel "triangolo rosso" e tanti altri delitti politici dei quali si è parlato poco, falsando una verità che, appunto, divide gli Italiani.

“L’associazione ha 90 anni...”... segue da pag. 1

per l’Italia un futuro molto incerto.

Il vento rivoluzionario che spirava dalla Russia, il velleitarismo rivoluzionario che affascinava i movimenti operai, in quel tempo particolarmente attivi in Germania ed in Italia, parevano minacciare il normale corso delle politiche nazionali.

La prima sede nazionale dell’Associazione, fu allestita a Milano in Galleria Umberto I, presso il ristorante “Grande Italia”.

Giorni veramente tristi quelli, tanto che, esporre il Tricolore, significava andare contro corrente, assoggettandosi, di conseguenza, al rischio di violente e pericolose provocazioni.

Fu lo sconsiderato conformismo dell’allora questore di Milano, a pretendere che fosse ritirato il Tricolore esposto all’esterno della sede nazionale dell’Associazione Alpini.

In risposta la Bandiera venne inchiodata alle imposte, a decisa conferma delle intenzioni degli Alpini a mantenere viva e indipendente la loro fede nella Patria che, fino a pochi mesi prima, avevano difeso combattendo sulle trincee più alte d’Europa.

In quei giorni il Tricolore inchiodato alle imposte dell’albergo “Grande Italia” era l’unico esposto a Milano.

Questo significativo episodio evidenzia la ferrea volontà dei nostri Padri, Soci fondatori dell’Associazione Nazionale Alpini, di opporsi coraggiosamente ad ogni imposizione e minaccia, in difesa degli irrinunciabili valori di Patria e di libertà.

Nei tre volumi del generale Faldella, editi dall’A.N.A. nel 1972 nel centenario di fondazione delle Truppe alpine, a proposito dei Soci fondatori, si legge che tutti avevano qualche ferita addosso, dell’azzurro sul petto, pochi quattrini in tasca ed un profondo senso di delusione per la crisi politico-morale nella quale stava cadendo l’Italia dopo la pur vittoriosa conclusione della guerra, della quale, a buon diritto, essi erano orgogliosi.

Rievocando i ricordi di guerra, i Fondatori affermavano in proposito di mantenersi uniti, come lo erano stati in trincea tra i disagi e le privazioni, affratellati da un comune ideale.

Promotori di questo convegno istitutivo furono, con pochi altri, il colonnello avvocato Pizzagalli ed il capitano ragioniere Arturo Andreoletti, entrambi pluridecorati; fu per loro iniziativa che nacque l’idea di costituire un’associazione fra reduci Alpini, ufficiali, sottufficiali e soldati.

Subito si sentì la necessità di propagandare l’idea attraverso un giornale e quindi nacquero i numeri unici “Fiamme Verdi” e

“Ocio alla Penna” con le grandi firme di Ivano Bonomi, Giuseppe Bevione, Maso Bisi ed altri ancora.

A Udine, presso l’8° Alpini, comandato dal colonnello Costantino Cavarzerani, insoddisfatti di inazione ed entusiasti del loro passato di combattenti, nel luglio del 1919 gli Alpini Italo Balbo, Enrico Villa e Aldo Lomasti, pubblicavano il giornale “L’Alpino”, che ancora oggi è l’organo ufficiale dell’Associazione.

Primo presidente dell’Associazione Nazionale Alpini fu Daniele Crespi, al quale, alla fine del 1919, succedette Arturo Andreoletti; da lui l’A.N.A. ebbe quella inconfondibile impronta che ne garantì la compattezza e la vitalità.

Ormai da molti anni la sede dell’A.N.A. è ospitata in un palazzo di proprietà, sito a Milano in via Marsala, 9.

Nella sala delle riunioni del Consiglio Direttivo, in un’apposita bacheca, è conservata la Bandiera che, nell’ormai lontano 1919, fu inchiodata alle imposte dell’albergo “Grande Italia”.

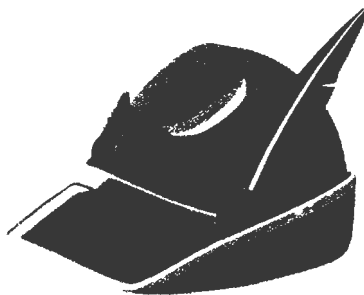
Ogni anno quella Bandiera partecipa alle Adunate nazionali; un tempo veniva scortata dai Soci fondatori, purtroppo oggi saliti nel Paradiso di Cantore per ragioni anagrafiche.

Emblema ufficiale dell’A.N.A. è il Labaro nazionale, sul quale sono appuntate le 191 medaglie d’oro al valor Militare conferite ad Alpini caduti o viventi.

Sullo stesso labaro sono appuntate le medaglie d’oro al Merito civile concesse all’Associazione per i meriti acquisiti nei tanti interventi volontari a favore di cittadini e località, in Italia e all’estero, colpiti da calamità naturali.

Il distintivo dell’Associazione è costituito da un dischetto metallico di colore verde, sul quale campeggia un penna e la scritta abbreviata “Ass.ne Naz.le ALPINI”.

La storia da raccontare sarebbe lunghissima, ma limitiamoci a dire, con giustificato orgoglio, che il seguito è fatto anche di noi!



*Ho una splendida casa che si chiama Italia.
Ho una storia ed una cultura: il Tricolore.
ho un preciso dovere: la libertà di tutti.
ho un grande orgoglio: essere Alpino!*

“25 aprile...”... segue da pag. 1

Si è ignorata la buona fede di coloro che, nati ed educati dal fascismo, hanno creduto loro dovere combattere gli Alleati che risalivano la penisola, ritenendoli invasori.

Diciamolo chiaramente, non si tratta di equiparare i ruoli dei “repubblichini” - si consenta l’ironia - ed i partigiani, ma solo di accettare la buona fede dei primi.

Impossibile una riconciliazione se non si considera il valore assoluto di un ideale, Meritano rispetto anche coloro che, senza macchiarsi d’infamie, hanno combattuto con gli sconfitti senza, per questo, aver perso la dignità di uomini e di soldati: la buona fede non ha colore politico.

E non si dica che la Resistenza è stata “determinante” ai fini della conquista della libertà nazionale; quel vocabolo è un presupposto assoluto, decisivo e risolutivo. E’ invece più realistico dire, ed insegnare ai giovani, che il merito della conquistata della nostra libertà e democrazia, va soprattutto ai tanti giovani Inglesi, Americani, Francesi, Marocchini, Australiani, Polacchi o Indiani, che giacciono sepolti nei tanti cimiteri di guerra in Italia, coadiuvati, questo sì, da tanti giovani italiani animati da un giusto spirito libertario, che avendo per unica bandiera il Tricolore, hanno combattuto, e molti sono morti, combattendo a Nord e a Sud della linea gotica, torturati, fucilati, impiccati o sterminati nei lager nazisti.

Una cosa occorre ricordare: la storia deve affondare le radici nella verità!

Chi scrive, nella ricorrenza del 25 Aprile, ogni anno espone il Tricolore sull’asta di casa e lo fa per ricordare la caduta delle dittature fascista e nazista, avendo memoria di quanti, Italiani e stranieri, hanno dato la vita per la libertà e la democrazia di tutti e non di una sola parte degli Italiani.

historicus

Anno XXXVII
Numero 39 - Maggio 2009
Spedizione in abbonamento postale
Gruppo IV - 70% - Periodico con pubblicità
Registrazione presso il Tribunale
di Treviso del 18.X.1972 n° 315

Periodico dell’Ass.ne Penne Mozze
fra le famiglie dei Caduti Alpini
Gratis ai Soci o per oblazione
sul c.c.p. N. 13643317

Direzione e Redazione
Via della Seta 57 - 31029 - Vittorio Veneto
Presso Sezione A.N.A.

Direttore responsabile
G. Roberto Prataviera
Via Azzano X, 31 - 33170 PORDENONE
Cell. 339 6812880

Comitato di redazione
Donato CARNIELLI, Gabriella DAL MORO,
Renato BRUNELLO.

Fotocomposizione e Stampa:
Grafiche Risma srl - Roveredo in Piano (Pn)

Brano letto al “BOSCO” durante la cerimonia della Vigilia di Natale

Nel primo pomeriggio del 23 dicembre del 1942, il caporale Piccinin decise di chiedere rapporto al comandante di compagnia.

La giornata era molto fredda e, già da giorni, i Russi avevano attaccato in diverse zone dello schieramento; tuttavia, la 34^a compagnia, viveva ancora in relativa calma.

Piccinin entrò nel bunker del comandante, salutò, restando in attesa che il capitano alzasse lo sguardo dalla carta che stava consultando e che teneva dispiegata sul piccolo tavolo.

Che c'è Piccinin? chiese l'ufficiale.

Il caporale inghiottì un po' di saliva, quindi si schiarì la gola, tuttavia senza parlare.

Beh, e allora...? lo sollecitò il capitano.

Vorrei il permesso di andare all'izba del piccolo Vassili. -

E della mamma Tatiana... aggiunse con malcelata ironia il capitano.

Contrariato, il caporale Piccinin si irrigidì contraendo l'espressione del volto, tacque per qualche istante, ma poi replicò con tono acceso.

Signor capitano, è vero, in quella capanna c'è una donna, ma c'è anche un bambino... Ne abbiamo già parlato, quei due soffrono la fame e qui noi, qualche volta, buttiamo della buona pasta. Mi creda, non è la donna che mi interessa, ma il bambino... Mi ricorda il mio Riccardo, veramente gli assomiglia molto.

Della donna e del piccino, il caporale Piccinin ne aveva parlato al capitano già qualche mese prima. Aveva visto casualmente la donna mentre raccoglieva degli strani tuberi in un boschetto vicino alla sua izba; sembravano piccole patate mal formate, che la donna lessava per farne una sorta di purea. Piccinin aveva assaggiato quello strano impasto: amarognolo e con un sapore che stava lontanamente tra quello del tartufo, che lui detestava e, aveva aggiunto ridendo, un tombino di fogna...

Il giorno dopo s'era accordato con Danieli, il cuciniere, perché gli mettesse da parte quel po' di pasta che restava e che finiva per essere buttata.

Signor capitano, aveva raccontato Piccinin, in quella capanna c'è una donna col suo bambino che non hanno da mangiare...

L'ufficiale aveva compreso; conosceva bene l'indole del caporale Piccinin, con lui ormai da oltre due anni, da prima in Grecia e poi in Russia.

Dopo aver fatto le necessarie raccomandazioni, considerato che si trattava pur sem-

pre di una donna russa, aveva consentito che il caporale portasse qualcosa alla donna ed al suo bambino.

Le visite del caporale erano proseguite per qualche tempo, ma poi si era scoperto che, nel settore tenuto dalla divisione “Vicenza”, alcune donne che avevano rapporti con militari italiani, erano in contatto con dei partigiani operanti in zona.

Dal Corpo d'Armata era quindi arrivato l'ordine di vietare ogni rapporto individuale con i civili russi e quindi, anche il caporale Piccinin, dovette rispettare gli ordini.

Sai bene, gli rispose il capitano, che non possiamo avere rapporti con i civili...

Signor capitano, dopo domani sarà Natale, e Danieli mi ha messo da parte un po' di roba, in mezz'ora vado e torno... -

Il capitano guardò il caporale, si drizzò sulla schiena sbuffando, indeciso sul da farsi.

Voglio la verità, caporale, provi qualcosa per quella donna? Mi rendo conto che sei lontano da casa da tanto tempo e posso capire che una donna possa suscitare dei desideri...

No, signor capitano, mi creda, io penso a quel bambino. Mi ricorda tanto il mio Riccardo: la stessa espressione, lo stesso sorriso, gli assomiglia molto... E' solo per lui, mi creda; loro hanno fame e noi buttiamo quello che resta...

Il capitano abbozzò un mezzo sorriso, ma subito si ricompose con l'espressione di chi, suo malgrado, è costretto ad imporre qualcosa che ritiene ingiusto.

Il dialogo fu improvvisamente interrotto da alcune forti esplosioni.

Artiglieria russa...! Gridò qualcuno da fuori.

Fu dato l'allarme, mentre attorno ai bunker esplodevano i colpi di artiglieria. Dal vicino settore il nostri obici da 75/13 risposero con un nutrito fuoco di controbatteria.

Seguì un momento di tregua, poi, il tiro dell'artiglieria russa, fu spostato qualche centinaio di metri più ad est.

Il caporale Piccinin, appostato dietro ad un trincerane, fu colto da un atroce dubbio, si alzò in piedi guardando in direzione dell'izba del piccolo Vassili.

Vide una colonna di fumo nero che s'innalzava verso l'azzurro del cielo, ed ebbe un sussulto.

Corse trafelato in quella direzione, inseguito dalle grida dei commilitoni.

L'izba di Tatiana era ridotta ad un cumulo di macerie in fiamme, centrata in pieno da un proiettile da 120 millimetri!

L'alpino Piccinin cadde in ginocchio e si coprì il volto con le mani... Non voleva vedere.

Mancavano due giorni a Natale e l'Armata Rossa aveva lanciato il suo decisivo attacco sul fronte del medio Don: l'inizio dell'immane tragedia degli Alpini!

Neanche il caporale Piccinin è tornato a casa!

Di lui resta solo una vecchia fotografia che la sua sposa aveva appeso nel tinello di casa il giorno in cui era partito per la Russia.

A tanti anni da quel Natale, lassù nella sua vecchia casa nel piccolo borgo della Valcellina, vive ancora la sua vedova col figlio Riccardo, ormai adulto e la sua giovane sposa. Da quasi due anni c'è anche la piccola Elena che, quando va nel tinello accompagnata dalla nonna, alza gli occhi sulla vecchia fotografia e puntando il ditino susurra: “Nonno!”

La nonna stringe la manina della nipotina e si asciuga una lacrima.

(da “Alpini, come e perché”)

RIUNIONE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO “As.Pe.M.”

Lo scorso 21 marzo, presso la sede di Vittorio Veneto, si è riunito il Consiglio per trattare l'ordine del giorno proposto dalla presidenza.

La situazione economica è incoraggiante; si riscontra infatti una relativa ripresa nelle iscrizioni, ed il bilancio si è chiuso in pareggio.

E' stato inoltre deciso che la prossima Assemblea ordinaria si terrà SABATO 23 MAGGIO p.v. alle ore 15, presso la sede del Gruppo di Cison di Valmarino. A tale proposito si invitano gli iscritti a presentare le candidature al Consiglio.

In occasione del raduno annuale di settembre, presenzieranno alla cerimonia ed apporranno le rispettive “foglie” commemorative sull'albero della memoria, le Sezioni A.N.A. di Palmanova, Piacenza e Udine.

Si da inoltre notizia che nuovo Capogruppo di Cison di Valmarino è stato eletto il socio Giancarlo Mazzero; a lui il nostro affettuoso augurio di buon lavoro!

CONOSCERE LA STORIA... non è sempre facile!

La storia è senza dubbio una cosa seria, ma qualche volta può rivelarci aspetti addirittura paradossali, episodi che possono fare ridere. E questo che raccontiamo è un caso che, appunto, suscita ilarità, per non dire compassione.

Il 15 luglio 1945, quando la guerra in Europa era finita da almeno tre mesi, l'allora governo italiano, presieduto da Ferruccio Parri, dichiarò lo stato di guerra col Giappone. Ricordiamo che l'imperatore Hirohito si sarebbe arreso qualche giorno dopo, in agosto, a seguito del lancio delle bombe atomiche sulle città di Hiroshima e Nagasaki.

Che c'entrava l'Italia, già alleata del Giappone assieme alla Germania contro Gran Bretagna, Stati Uniti e Francia? I più anziani ricorderanno l'asse "RO.BER.TO", che significava alleanza "ROma-BERlino-TOKio"! Ebbene, l'Italia di allora, in cerca di improbabili favori da parte degli ex nemici, come fece l'8 settembre 1943 nei confronti della Germania, pensò di dichiarare guerra anche al lontanissimo ed irraggiungibile Giappone. Il bello è che, a quella dichiarazione di guerra, non è mai seguito un trattato od una firma di pace. Quindi ancora oggi, nel 2009, l'Italia dovrebbe considerarsi in guerra col Giappone... Lasciatemelo dire, s'è trattato di uno dei penosi tentativi all'italiana di porre rimedio alle nostre stesse malefatte, fingendo d'aver mangiato marmellata anziché avere combattuto contro gli Alleati.

A ben considerare questi avvenimenti, ci sarebbe da vergognarsi, se non fosse da mettere nel conto che entrammo in guerra per volere di un dittatore e non del popolo.

Tuttavia non dimentichiamolo che tutto ciò accadde perché, supinamente, gli Italiani accettarono la dittatura, senza rendersi conto che, gradatamente, ci stava portando verso la rovina politica. E questa è stata una colpa di tutti, nessuno escluso.



Ma c'è qualcos'altro che merita ricordare; un fatto che risale alla sfortunata campagna combattuta da Italiani e Tedeschi in Libia, finita con la perdita della cosiddetta «quarta sponda». Il fatto è testimoniato dall'Alpino Paolo Caccia Domini nel suo libro «Alamein 1933 - 1962» Premio Bancarella 1963.



Il generale Bernard Montgomery

Attore principale dell'episodio che ricordiamo, è un ufficiale degli Alpini che rispondeva al cognome di Sillavengo, che operò in Libia fin dagli anni 30 e, con il grado di maggiore, combatté contro gli Inglesi al comando del «31° battaglione Guastatori d'Africa».

Profondo conoscitore delle vicende di quella sfortunata campagna di guerra, criticò decisamente parte di quanto ebbe a scrivere il maresciallo Montgomery nelle sue memorie di guerra.

Il maggiore Sillavengo scrisse addirittura una lunga e polemica lettera al maresciallo britannico «visconte di Alamein», rinfacciandogli le esagerazioni che si era accreditato. Quello che segue è solo un riassunto della piccante lettera scritta da Sillavengo, che così si esprime:

“Mio Lord, quando Ella pubblicò le Sue memorie Le scrissi che avrebbe fatto meglio a tacere, perché le rodomontate possono anche piacere nel caporale che poi le deve giustificare a esclusivo rischio della propria pelle, non in un capo arrivato ai massimi onori, e tuttavia compiaciuto di mescolare il forsennato orgoglio a un livore da portinaia parigina. Tutto

ciò manca di stile, non è da Lord. Ho sempre visto che pochi La difendono. Non ha ammiratori, specialmente tra colleghi e dipendenti diretti. Penso a quanto mi narrava, pur nell'euforia della recente vittoria, il maggiore H. P. Waring, che Lei fu a lungo vicino e che La conosce bene. Egli attribuiva la sua alterigia, qualificandola “caricaturale”, alla tragedia interna di sapersi fisicamente miserello e rachitico, fatto intollerabile nell'esercito imperiale. Ha mai visto una fotografia di Monty, diceva Waring, in piedi presso uomini alti o anche soltanto di statura media? Mai. Sempre tutti seduti o disposti a sapienti dislivelli: ci pensavano i fotografi da campo, abilissimi e sempre pronti ad archiviare le negative rivelatrici. Waring continuava a parlare di Lei, sempre bisbetico, autoritario, intollerante e ingiurioso. E raccontò un episodio di un Suo famoso gran rapporto ai comandanti, da tenente colonnello in su, che l'indomani dovevano attaccare la nostra linea del sud tunisino a Mareth. Erano già abbastanza indispettiti d'essere convocati proprio quando più affannoso era il daffare per preparare l'azione; divennero furiosi quando l'attesa presso la Sua tenda, raggiunse le due ore. Poi Ella uscì, li fece mettere in rango come reclute, e persino eseguire qualche movimento a comando, in ordine chiuso. Erano colonnelli e generali, rossi da scoppiare per l'umiliazione e l'ira, ma silenziosi. Poi iniziò il rapporto con questo discorso: Gentlemen, ci sono tre modi di dare gli ordini. Il primo è usato con gente di intelligenza normale, parlando in tono naturale. Il secondo, riservato a coloro che hanno intelletto leggermente inferiore alla media, segue il sistema della velocità di dettato, dictation speed. Il terzo è invece necessario quando l'intelligenza degli ascoltatori è nettamente inferiore alla media: gli ordini vengono pronunciati due volte, sempre a dictation speed. Questo ultimo sistema ho scelto oggi per l'occasione, dovendo dare istruzioni per la battaglia di domani...

La lunga lettera del maggiore Sillavengo continua citando altri episodi e testimonianze, che danno un'idea abbastanza chiara della poco signorile personalità del maresciallo britannico. Nella seconda metà degli anni '40, in visita ufficiale al Comando della Brigata corazzata “Ariete” di Pordenone, che combatté con riconosciuto eroismo contro di lui in Libia, firmò il registro



degli ospiti aggiungendo al proprio nome e cognome il titolo di "Visconte di Alamein", con scarso riguardo per coloro che, inferiori per numero e mezzi, gli diedero tanto filo da torcere in battaglia. Qualche altro ufficiale di grado elevato, che fu vicino a lui, disse ancora che è sempre stata sua massima cura enfatizzare le capacità di comando di Rommel, al solo scopo di ingigantire la propria fama di vincitore, dimenticando che nella battaglia di Alamein, il rapporto di forze e

mezzi a sua disposizione a suo favore, era di 5 a 1.

Tutto questo, aggiungiamo noi, per dire che anche i grandi uomini, celebrati come invincibili condottieri, possono avere dei limiti umani criticabili. E pare che il "visconte di Alamein" ne avesse parecchi, compreso quello di mancare di rispetto nei confronti di coloro che morirono eroicamente combattendo contro di lui!

testimonianza di Paolo caccia Dominioni

C'È SEMPRE UN PERCHÉ (tra verità e fantasia...)

Fu Marcello a notare l'assenza di Sandro, l'amico d'infanzia e compare di matrimonio di Beppino, il festeggiato.

Conoscendo l'amicizia che legava i due, quell'assenza gli parve strana; Beppino quel giorno festeggiava i suoi quarant'anni, e proprio per questo Marcello s'incuriosì.

- Come mai non c'è Sandro? - chiese ad un vicino.

- No so... - rispose l'altro - ci dev'essere certamente una buona ragione; sono sempre insieme, alle feste, nel lavoro e nei rapporti familiari... Comunque se vuoi saperne di più chiedilo a Beppino.

Marcello non replicò, ma si allontanò con l'aria di chi ha in testa una propria idea.

Fu invece il maestro Giannini, da poco incluso nella cerchia degli amici del festeggiato, ad avvicinarsi a Beppino per chiedere notizie dell'assente.

- Pensavo ci fosse anche Sandro - disse il maestro - sta forse poco bene...? -

Nella domanda del maestro Giannini non c'era malevola curiosità, e per questo Beppino ritenne opportuno giustificare l'assenza dell'amico, e si avvicinò al tavolo ticchettando la biro su un bicchiere vuoto per attirare l'attenzione dei presenti.

Tutti si girarono verso il padrone di casa, abbassando il tono delle conversazioni.

- So che vi state chiedendo perché manchi proprio Sandro che, sapete tutti, è il mio più vecchio e caro amico. E' impegnato con l'Associazione Alpini, e questa sera partecipa ad un'importante riunione in Comune per organizzare i soccorsi in Abruzzo...

- Lasciando soli gli amici? - intervenne in tono scherzoso uno dei presenti.

Beppino sorrise della battuta, ma non volle farla passare.

- E' vero, ha dovuto lasciare gli amici, ma l'ha fatto giustificando la sua assenza. - E così dicendo Beppino prese una bottiglia dal centro del tavolo, alzandola in modo che tutti vedessero.

- La vedete? Questa è una bottiglia di "Bru-

nello di Montalcino" che Sandro mi ha regalato proprio questa mattina; è venuto a dirmi che non avrebbe potuto essere con noi. Mi ha anche spiegato i motivi, e vi assicuro che si tratta solo di una casuale coincidenza di impegni; sappiamo tutti quanto Sandro tenga ai suoi impegni con l'A.N.A. e quindi ritengo del tutto inutile chiedersi il perché della sua assenza... -

- Sempre con questi alpini! - brontolò con tono poco benevolo uno dei presenti.

Beppino, che aveva percepito l'ingenerosa espressione, parve fingere di non aver sentito, ma poi decise che era opportuno intervenire, soprattutto avendo visto da chi era venuta l'osservazione.

- Senti, Bruno, sai bene che Sandro è stato capogruppo degli Alpini qui in paese, per anni ha fatto parte del Consiglio della Sezione e, so-



prattutto, è candidato al Consiglio nazionale. Tu vai a caccia, sei socio di una importante riserva e, quando ti capita di fare qualche bella battuta, non perdi occasione per mostrarci le tue prede. Nessuno ti biasima per questa tua passione, ma è un qualcosa che soddisfa te personalmente; d'accordo, di tanto in tanto ci invitati a cena per la lepre o i germani reali che riesci a portare a casa, ma Sandro dedica il suo tempo, e sappiamo che non è poco, non per un suo gusto personale, ma

per sostenere un'associazione che è fortemente impegnata nel sociale...

- Nel sociale, e nella ... "cantina sociale" - rise un altro dei presenti.

Beppino corrugò i sopraccigli, puntando lo sguardo corruciato sul ragazzo che aveva fatto l'irriguardosa battuta, poi replicò con voce dura.

- E proprio tu, Carletto, scherzi su questo argomento? Eppure nemmeno tu sei astemio... -

Carletto alzò le spalle come a voler alleggerire il peso delle sue parole ed abbozzò un sorriso forzato.

- Beh, Beppino, non vorrai dire che gli alpini non bevono! -

- Sì, certamente bevono, come fai tu che hai il bicchiere in mano, come beviamo tutti... Forse è vero che gli alpini bevono più dei marinai, dei carristi o dei fanti, ma solo perché in maggioranza vengono dall'Alta Italia e sappiamo bene che, qui da noi, quando è l'ora, pochi si tirano indietro. In ogni caso credo si possa dire che nella nostra storia, e dico nostra perché anch'io ho fatto la naja negli alpini, ma non dimentico, come ha ricordato qualcuno, che nella nostra storia c'è più sangue che vino! -

La frase di Beppino ebbe l'effetto di zittire la compagnia e di stemperare l'atmosfera, tanto che Marcello sentì la necessità di andarsi a scusare con Beppino.

- Scusami, non volevo offendere te ne tanto meno tuo compare... Solo mi dispiace che non ci sia anche lui... -

- Cosa vuoi, Sandro è fatto così... Ricorderai che l'anno in cui il nostro paese è stato devastato dalla tromba d'aria e la sua stessa casa fu scopercchiata, lui era in Irpinia a lavorare in uno dei cantieri di lavoro organizzati dall'A.N.A... Gli si può rimproverare qualcosa...? Loro sono fatti così, e ti assicuro che a me dispiace di aver fatto la naja negli Alpini, senza capire l'importanza di partecipare alla loro vita associativa. Anch'io, come altri, ho preferito guardare ai miei interessi personali, al mio lavoro, alla mia famiglia, senza preoccuparmi

"C'è sempre un perchè..." segue da pag. 5

parmi, come sanno fare loro, anche degli altri.

- E' vero - intervenne sottovoce Marcello - gli egoisti siamo noi che abbiamo preferito essere qui con te questa sera, piuttosto che da qualche altra parte a dare una mano a chi può avere bisogno. -

- Già... E' per questo - continuò Beppino - che gli Alpini sono ben visti da tutti. D'accordo, nelle loro adunate, grandi e piccole, c'è sempre tanta allegria, forse anche qualche bicchiere di troppo, ma quando il Comune ha bisogno di una mano si rivolge a loro, quando il parroco ha qualche lavoretto da fare in asilo chiama gli Alpini, senza dimenticare quello che hanno fatto in Friuli dopo il terremoto del '76, nell'80 in Armenia e ancora

in Lucania...! -

Marcello ascoltava le parole dell'amico a testa bassa, mordicchiandosi le labbra.

- Venite tutti qua attorno a me, adesso stappiamo la bottiglia di "Brunello" di Sandro... -

L'ottimo vino fu fatto colare lentamente sui bicchieri degli amici; qualcuno lo avvicinò per assaporarne il delicato profumo, poi Beppino alzò il bicchiere e stava per dire qualcosa, quando la porta si aprì ed apparve Sandro, sorridente come sempre, felice di poter essere con i suoi amici.

- Come mai? La riunione è già terminata? - chiese Beppino felicemente sorpreso dell'improvvisa apparizione di Sandro.

- Non è neanche iniziata; il sindaco è stato chiamato al telefono dalla Prefettura che gli chiedeva di sospendere la riunione perché hanno fatto sapere che ci sarà una prossima riunione in Prefettura. Credo che qualcuno andrà ad operare nella zona recentemente devastata dal nubifragio che ha devastato alcuni paesi al di là del confine... Dunque si va a dare una mano anche all'estero, come altre volte; questa volta in territorio francese...

- Sembra incredibile - intervenne il maestro Giannini con tono grave - pensare che nel 1942 mio fratello Piero ha varcato quel confine francese col fucile in spalla... Ma non per aiutare qualcuno... - E non finì la frase! *il furiere*

GLI UOMINI DELLE DUE COSCIENZE incredulità morale

di Renato Brunello

Ormai da molto tempo ci troviamo nel vortice di una tempesta che sta sconvolgendo le coscienze della buona gente; è un ciclone il quale per lungo tempo lascerà i suoi segni negli animi, oltre che nella mente di un popolo che sente di essere tradito.

Un profondo disorientamento ci sconvolge, vorremmo fosse un periodo di un sistema: purtroppo non è così.

Una economia già traballante, rischia il collasso. Operai, impiegati artigiani, contadini, commercianti, e tutte le altre categorie sono stati truffati con disinvoltura da alcuni personaggi politici o meno. Hanno "rubato" ovunque, soprattutto alla povera gente, abusando del loro potere.

Non voglio atteggiarmi a paladino di una filosofia di costumi, ma persone alle quali abbiamo dato credito, alle quali abbiamo messo su di un piatto d'argento la nostra fiducia, la nostra stima, si sono abbuffati anche delle briciole.

E quello che fa senso è che di fronte al popolo si dichiarano possessori di una fede, di una genuina moralità. Ma di quale moralità parlano? Di quale fede? "Errare umanum est", si dice, ma "perseverare est diabolicum". Sì, tutti possiamo sbagliare, tutti possiamo avere un momento di debolezza, ma riconoscere d'aver sbagliato, ravvederci, riparare come conviene... restituire il tolto, ancor più perché abbiamo sottratto alla collettività.

Non tutti, sia chiaro, hanno tali colpe, ma molti, forse troppi!

Direi che questo malcostume di ruberia, forse è la conseguenza di altro mal costume ideologico; il menefreghismo, l'egoismo, il potere ad ogni costo e ad oltranza. Tacito diceva: "In uno Stato corrotto si fanno molte leggi".

Già da decenni siamo sommersi dalle empietà della mafia e dalla camorra, ed oggi più che mai, da uno sfrenato edonismo, dalla cupidigia e dall'ottusità dei più ricchi, dall'odio artificial-

mente acceso tra razze, tra etnie, tra confessioni. Non doveva, quindi, emergere anche l'arbitrio di quelli che governano, i quali, viceversa, dovrebbero essere servitori dello Stato e perciò del popolo.

Anche di fronte a tali machiavelliche condotte di alcuni politici emerge una generale condanna.

Quelli che si ritengono di costituzione morale integerrima, non devono protestare con atti incivili e con una gazzarra parlamentare, generalizzando, strumentalizzando, insultando anche coloro che sono onesti, e per fortuna ce ne sono ancora tanti, ma con indignazione corretta e coerente.

* * *

Qualcuno potrà dire che, l'argomento proposto da Renato Brunello, pur attuale e sentito dai più, non sembra essere adatto ad un giornale associativo quale è "Penne Mozzie".

L'abbiamo detto ancora: non dobbiamo limitare il nostro pensiero, non dimentichiamo che, essere Alpini, significa anche essere cittadini con tutti i diritti ed i doveri, partecipi attivi di una società della quale facciamo parte.

La reprimenda espressa dall'Amico e Socio dell'As.Pe.M. Renato Brunello, si propone di evidenziare le conseguenze di una diffusa anomalia politica italiana.

D'accordo, esiste una crisi economica mondiale che colpisce tutti, ma certamente l'Italia ha sofferto di un'incisiva incapacità a coordinare una politica avente come scopo principale il bene di tutti, effetto di una disonestà estesa a tanti livelli.

Una situazione che sembra spingere la gente al proverbiale e disperato "tanto peggio, tanto meglio..." Invece no! Lasciateci dire qualcosa che non può essere considerato inutile e retorico: siamo in Italia, il Paese dove vivono, pensano e

lavorano individui che pur trovatisi in altre occasioni - e non sempre per colpa loro - sull'orlo del precipizio, hanno dimostrato di sapersi risolvere con coraggio e determinazione.

I più anziani ricorderanno l'ultimo dopoguerra, quando tutto sembrava irreparabilmente perduto, quando l'odore di morte olezzava sulle nostre città semidistrutte, quando le fabbriche erano ridotte a cumuli di macerie, quando i nostri porti, un tempo tramiti di scambi e ricchezze, erano intasati da navi da guerra giunte da ogni parte del mondo, quando la gente piangeva i tanti che non sarebbero mai più tornati... Ebbene, anche allora gli Italiani seppero reagire coraggiosamente, ritrovando l'orgoglio necessario per risollevarsi.

Operai, contadini, commercianti, industriali piccoli e grandi sono stati truffati? Eppure la nostra economia regge forse meglio di altre, e questo perché ci siamo affidati più alle nostre capacità produttive e alla nostra inesauribile fantasia creativa, piuttosto che ad una economia legata alle immaginose stravaganze di sconsiderati ed improvvisati arrampicatori sociali.

Aveva ragione Tacito quando affermava che in uno Stato corrotto si promulgano molte leggi... Forse è per questo che, in questi giorni, si abrogano migliaia di leggi che soffocano e castigano la produttività.

Nel mondo si guarda con ammirazione all'idea, al buon gusto, alla particolarità, alla fantasia del prodotto italiano, che è un prodotto di quella realtà che esiste e si chiama "italian style" intellettuale, fatto dall'intelligenza, dalla dedizione, dall'onestà e dalla capacità degli uomini migliori, che in Italia non sono mai mancati, soprattutto nei momenti in cui di loro c'era più bisogno.

Coraggio, dunque!

roberto prativiera

«I NOSTRI PILASTRI»

Anche in questo numero ricordiamo i grandi personaggi che, avendo militato nelle Truppe Alpine, si sono distinti come Uomini o Soldati. Le loro imprese ed il loro valore sono storia del nostro Corpo e della nostra Associazione.

Italo BALBO
capitano degli Alpini
e trasvolatore

Medaglia d'Oro al V.M.



Quest'uomo va ricordato nella duplice veste di valoroso Alpino e di coraggioso aviatore. Combatte nel primo conflitto mondiale, combatté e fu decorato di medaglia d'ar-

gento al V.M. E' stato tra i primi iscritti all'Associazione Nazionale Alpini, pur non essendo annoverabile tra i "soci fondatori"; è ideatore, con altri due reduci alpini, del giornale associativo "L'ALPINO", organo ufficiale dell'A.N.A.

Nell'immediato dopoguerra, inquadrato nell'8° reggimento Alpini di stanza ad Udine, agli ordini del pordenonese colonnello Cavarzerani, con i colleghi ufficiali Aldo Lomasti ed Enrico Villa, pubblica un settimanale che fa conoscere ed esaltare le glorie del loro reggimento, costituito dai battaglioni "Tolmezzo", "Cividale", "Gemona", e dai battaglioni "Valle" e Monte"; nasce così L'ALPINO, in quel tempo pubblicato settimanalmente ed ancora oggi, dopo novant'anni, organo ufficiale dell'Associazione nazionale Alpini.

Le prime 2500 copie del giornale si esauriscono in poche ore.

Oggi, quelle copie consunte dal tempo, con la testata Liberty e col sottotitolo "Di qui non si passa", sono diventate un pezzo di storia degli Alpini, che sono tutt'uno con la storia d'Italia.

Ancora oggi L'Alpino, come si è detto, è il mensile ufficiale dell'Associazione Nazionale Alpini che, assieme alle testate pubblicate da Sezioni e Gruppi in Italia e all'estero, registrano la storia degli Alpini in congedo.

Di Balbo aviatore molto si è scritto, anche se, talvolta, oscurando la sua indi-

scutibile fama per motivazioni di parte, essendo egli stato "quadriviro" della marcia su Roma e, come tale, corrispondente dell'ascesa del fascismo in Italia.

Tuttavia le sue epiche trasvolate, al comando di gruppi di idrovolanti attraverso l'Atlantico, lo qualificano come precursore del massiccio impiego transoceanico dell'aviazione.

Il 17 dicembre 1930, Balbo decolla da Orbetello, alla guida di una squadra di 12 idrovolanti "S.55", opportunamente potenziati, e attraversa l'oceano Atlantico, atterrando festosamente nella baia di Rio de Janeiro.

Tre anni dopo, il 7 maggio 1933, al comando di ben 25 idrovolanti "S.55", decolla ancora da Orbetello e raggiunge Chicago, sulle acque del lago Michigan; ancora oggi a Chicago esiste «avenue Italo Balbo». Successivamente i 25 idrovolanti raggiungono New York, festeggiati da una città in visibilibio per la strabiliante impresa dell'aviazione italiana.

Per queste sue imprese, già ministro dell'Aeronautica, Mussolini gli conferisce il grado di "Maresciallo dell'Aria".

Il 10 giugno 1940 l'Italia dichiara guerra a Francia e Gran Bretagna; all'epoca Italo Balbo è governatore della Libia e come tale comandante delle Forze armate che, nei programmi del Duce, avrebbero dovuto battere gli Inglesi e conquistare l'Egitto.

Il 28 giugno 1940, al ritorno da un'azione di bombardamento, per un tragico errore della contraerea italiana, l'aereo di Balbo viene abbattuto sul cielo di Tobruk. La seconda guerra mondiale era cominciata da appena tre settimane, molti dei soldati italiani, addetti alle batterie della contraerea erano inesperti. Poco prima che l'aereo di Balbo sorvolasse Tobruk e venga colpito, un attacco inglese aveva colpito le postazioni italiane, creando una comprensibile tensione. Molto è stato scritto su questo tragico episodio, inventando stravaganti teorie su un possibile assassinio politico, peraltro mai dimostrato. Italo Balbo muore da soldato, così com'era vissuto, all'età di 44 anni ed alla sua memoria gli viene assegnata la Medaglia d'Oro al V.M.

Giulio MARTINAT
generale

Medaglia d'Oro al V.M.



Di religione Valdese, nacque a Maniglia di Persero, in Piemonte, il 24 Febbraio 1891. Dopo aver seguito da volontario il Corso Al-

lievi Ufficiali di Complemento, nel 1910, ancora sergente, partì per la Libia col Battaglione "Edolo" del 5° Alpini. Nominato Sottotenente, nel 1913 rientrò in Italia decorato con 2 Medaglie di Bronzo al Valore, passando al 3° Alpini Battaglione "Pinerolo". Nella grande guerra si distinse in azioni sul Monte Nero, sul Merzli e sul Vodil, meritando un'altra Medaglia di Bronzo. Nel Luglio 1915 è promosso Tenente e, all'inizio del 1916, è Capitano. Dal Marzo 1919 è col Corpo d'Occupazione Italiano a Teschen, in Alta Slesia, per cui passa al Btg "Monte Baldo" del 6° Alpini. Nel 1921 si laurea in Giurisprudenza e nel 1922 consegue il diploma di lingua francese. La passione per le lingue lo porterà poi ad imparare il russo, l'inglese, il tedesco, il serbo, il croato e lo spagnolo. Nel 1923 è a Verona alla Scuola Allievi Ufficiali. Nel 1924 parte per l'Ecuador con la Missione Militare Italiana. Rientra nel 1927 ed a Torino frequenta il 57° Corso dell'Istituto Superiore di Guerra, col grado di Maggiore.

Nel 1934, Tenente Colonnello, è in servizio allo Stato Maggiore ad Alessandria. Nel 1935 assume l'incarico di capo di Stato Maggiore della "Julia". Nel Dicembre dello stesso anno parte per l'Africa come capo di Stato Maggiore della IV Divisione CC.NN. "Tevere"; Qui meritò una Medaglia d'Argento per aver organizzato e diretto la difesa di un treno assalito da un forte contingente nemico. Nel novembre del 1939 è capo di

"I nostri pilastri..." segue da pag. 7

Stato Maggiore della "Pusteria" e qualche mese dopo capo di S.M. del XVI° Corpo d'Armata a Milano e quindi del IV° Corpo d'Armata. Nell'Ottobre 1940 parte per l'Albania quale capo di S.M. del Corpo d'Armata Alpino., guadagnandosi un'altra Medaglia d'Argento e la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Il 17 Luglio 1942 lascia l'Italia per la Russia, col Comando delle tre divisioni Alpine; nel novembre è promosso Generale di Brigata, a disposizione del Corpo d'Armata Alpino. Il 26 Gennaio 1943 a mezzogiorno era al rapporto Ufficiali di Nikolajewka. Per tutta la mattinata gli alpini avevano cercato inutilmente di sfondare lo sbarramento russo. I comandanti dei reparti si erano resi conto che occorreva tentare il massimo sforzo per uscire dalla sacca. Alla fine della riunione, uscendo dall'isba comando, vide passare le nappine verdi dell'"Edolo" e fu immediata la sua decisione: "ho cominciato con "l'Edolo", voglio finire con "l'Edolo". Si unì ai suoi alpini e, imbracciato un moschetto, si gettò avanti di corsa gridando: "Avanti alpini, avanti... di là c'è l'Italia, avanti!". Una pallottola lo centrò alla testa fulminandolo come Cantore. Sulla sterminata pianura nevosa, il suo corpo insepoltito giacque accanto a quello di tanti Alpini caduti con lui che egli non abbandonò nel momento supremo e che con lui varcarono le soglie dell'eternità. Insieme a 39 altri ufficiali e più di 3000 alpini venne seppellito nelle grandi fosse comuni scavate dai Russi.

Questa la motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare: "Capo di Stato Maggiore di un Corpo d'Armata, soldato di eccezionale coraggio e di indiscusso valore, veterano di quattro campagne, più volte decorato, di elette qualità di mente e di cuore, vista passare una compagnia alpina che scendeva in linea per decidere l'aspra battaglia in corso, cedendo al suo istintivo entusiasmo di soldato e di combattente, vi si metteva alla testa dando a tutti con le sue alte parole la fiamma dell'ardimento e divenendone con la sua persona irresistibile esempio. Ritto, mentre sparava con il suo moschetto, in zona battutissima e scoperta su elementi nemici appostati a brevissima distanza, una pallottola ne spezzò l'audace impresa e gli stroncò la vita, ma la vittoria era assicurata ed il nemico in fuga. Fulgido esempio di alte virtù combattive e di suprema dedizione alla Patria".

Nikolajewka (Russia) 26 Gennaio 1943.

I FONDAMENTI DELLA NOSTRA CULTURA DI ALPINI E CITTADINI

La Signora Imelda Reginato, consorte del compianto eroe trevigiano Medaglia d'Oro al V.M. generale medico Alpino Enrico Reginato, a seguito di quanto pubblicato su "Penne Mozze" di dicembre 2008, ringraziando la redazione del giornale, ha cortesemente inviato le pagine che ben volentieri pubblichiamo, tratte dal libro "DAVAI" di Luigi Palmieri, compagno di prigionia di Reginato, pubblicato in prima edizione nel marzo del 1948 dall'Editore Danesi di Roma.

Una testimonianza che, come tante altre, facendoci conoscere le vicissitudini di Coloro che noi consideriamo i "PILASTRI" dell'Associazione, costituiscono quel insieme di conoscenze di storie vissute e sofferte che stanno a fondamento della nostra cultura di Alpini e di cittadini un po' diversi.

Enrico Reginato aveva trovato lavoro nel nuovo ospedale. Aveva trovato da lavorare e da mangiare, svolgendo attività di medico e di chirurgo. Le possibilità farmaceutiche non erano certo troppo soddisfacenti. Aveva qualche pillola di aspirina e del permanganato per curare la dissenteria, la polmonite e lo scorbuto; possedeva un paio di forbici - forbici comuni da necessaire - ed un temperino per operare le amputazioni degli arti congelati.

Tutto omeopatico in Russia; non solo le medicine ed il vitto, ma anche gli attrezzi chirurgici.

Ed il bravo Reginato lavorava da mane a sera, instancabile, buono, cortese, come chirurgo, come medico, come infermiere, come crocerossina.

Quando non aveva altro da fare sapeva offrire una parola di conforto o di speranza.

Quando andai a trovarlo nel grande stanzone adibito ad Ospedale per chiedergli un'aspirina, lo trovai che stava tagliando con le forbici, un comune paio di forbici, l'osso della falange ad un soldato rumeno.

Levati i brandelli di carne e di pus, disarticolava l'osso, facendo leva sulla giuntura, come si potrebbe fare con la gamba di un pollo. Il paziente stava tranquillo, calmo, guardava ora la faccia del dottore ora la mano offesa dal congelamento, nera informe, in cui il marciame delle dita era come il marciame delle pere guaste.

Una espressione di indifferenza idiota

gli velava il viso. Con la mano sinistra anche gonfia, anche nera, ma non ancora marcia, levava da sotto l'ascella destra, dal petto villosa, da l'inguine - attraverso la camicia aperta, il pantalone sbracato - un pidocchio, poi stendeva il braccio e lo faceva cadere sulla piastra arroventata della stufa. L'insetto aggiungeva un puntino nero sul rosso della piastra, producendo il rumore come della punta di un'unghia che faccia leva contro la punta di un'altra unghia.

- Hai fatto l'anestesia?

- Ci ha pensato la cancrena che è un anestetico insuperabile.

"Siete buono signor dottore" furono le parole che pagarono l'operazione; e ne rimase soddisfatto Reginato, "Mamma dottore" come lo chiamavano i Rumeni, che mi disse:

- Non ho aspirina da darti stamane, ma posso offrirti della "cascia".

E mi tese una gavetta quasi piena di quella poltiglia bianchiccia, grassa.

- Sul davanzale troverai anche un cucchiaino; mangiala qua, ché non ti vedano portarla fuori.

Era di legno, il cucchiaino, dal cavo rotondo, con dipinti in giallo, in verde, in nero, strani fiori, strane farfalle: uno dei caratteristici cucchiaini russi che usano i contadini e che sono così scomodi per mangiare. Nel fondo dell'incavo e lungo il manico erano incrostazioni secche di "cascia", ruvide al tatto.

"Chissà a chi è servito prima di me?"

Non avendo disponibilità di acqua,



cercai di pulirlo strofinandolo contro i pantaloni.

Del resto tutto fa brodo, pensai, e mangiai la "cascia", seduto sul davanzale, assaporandola lungamente, strisciando col cucchiaino lungo le pareti della gavetta, cercando di farla durare quanto più possibile.

* * * * *

Intanto un uomo attraversava la grande stanza, venendo dalla parte della porta, per raggiungere la stufa ch'era giù in fondo.

Come gli avevano amputati i piedi e le mani, strisciava per terra servendosi dei gomiti e delle ginocchia e mantenendo in alto i moncherini.

Stanco, ogni tanto, si riposava stendendo le braccia e le gambe ch'erano diventate stranamente corte.

Con un senso di completo abbandono, piegando il capo, poggiava la guancia sul pavimento; altra volta poggiava dritta la faccia talché poi, rialzandola, mostrava sporchi il mento, il naso, la fronte in una maschera di pagliaccio, tragica.

Le bende che coprivano i moncherini erano sporche, nerice di pus e di sangue raggrumato e di quella fanghiglia che copriva il pavimento come, dopo piovuto, è coperto, d'estate, l'asfalto delle strade.

Quando, poi, gli cadde la fasciatura che copriva il polso come il bicchiere di latta copre il collo di una damigiana, la tenne ferma con la bocca e, spingendo piano, ci rificcò dentro il pezzo di carne incancrenita, premendola, dopo, contro il pavimento per farla meglio aderire.

Passando, lasciava la traccia sul pavi-

mento: ora una sola striscia larga, ora due piccole, ora tre.

Ma ciò che dava più fastidio era il sentore acre del pus misto a quello della carne fradicia e dello sterco. Puzzo di morte.

E questo puzzo era dappertutto, entrava negli abiti, permeava gli oggetti, invadeva la carne stessa di quelli che frequentavano il luogo triste.

Anche Reginato puzzava di morte: Se ne avvertiva la presenza a dieci metri di distanza. Ma sui trenta Italiani che abitavano la maledetta camera n. 6, quel sentore aveva uno strano effetto stimolante.

Il buon Reginato veniva da noi solo per dormire. Si ritirava tardi alla sera e come arrivava si lasciava cadere sul primo giaciglio e raccontava le novità che aveva apprese negli ambienti bene informati della infermeria.

Quante cose non si dicevano! Che avrebbero aumentato o diminuito la razione del pane; che col mese prossimo ci sarebbe stato il tabacco per tutti; che alla scuola antifascista avrebbero doppia quantità di alimenti; che anche nel nostro campo avrebbero aperto un "seminario". così si chiamava la scuola di mistica comunista.

E la parola umanistica aveva, per me, un sapore di lunghi banchi, di versi latini, di teste curve, di penombra, di vecchi libri con il bordo dorato e un a fettuccina rossa a segna pagine, di polvere dotta, di segretezza e di mistero. Mi sembrava inadatta in quel luogo ed in quel momento; come se stonasse.

Esistono delle espressioni di riposo; seminario è tra queste; e là invece era tutto travaglio. E quasi ogni sera si raccontava di "sistre" (sono le infermiere russe) trovate a piangere in un cantuccio perché il fratello era tornato dal fronte senza una gamba od un braccio, buon fratello il quale invariabilmente assicurava essere la guerra già finita da un pezzo.

Ma, assieme alle nuove, Reginato solleva portare anche una gavetta di buona "cascia". La teneva sotto la giacca, cercando, mentre camminava in fretta e con indifferenza, di non far notare il rigonfiamento che tentava di nascondere con il braccio. La consegnava ora all'uno ed ora all'altro, preferendo i più affamati e i più deboli. Io ero tra questi.

Arrivando aveva l'espressione scura, grave, stanca ma offrendo il dono i lineamenti si distendevano, l'amaro che aveva sul viso spariva e nell'atto cortese era un certo che di letizia. "E' vero Reginato che

fa più piacere dare che ricevere?"

Quando si approssimava l'ora del suo arrivo, così, come se nulla fosse, con la maggiore indifferenza del mondo, ci si metteva vicino alla porta e con la coda dell'occhio si sorvegliava l'entrata, a sinistra, a mezzo il corridoio.

Poi Reginato arrivava col dono ed il puzzo di morte. Allora si parlava più forte per farsi notare, lo si salutava con intenzione, li si chiedeva una notizia qualsiasi, e si osservava attentamente mentre lui si fermava guardando per scegliere. "Chi sarà stasera il preferito?"

Io credo che mai nessun sorriso di bella donna sia riuscito tanto gradito quanto quello col quale Reginato accompagnava l'offerta gentile.

Intanto la speranza del cibo, il desiderio di masticare e ingoiare, la momentanea soddisfazione della fame, il senso di benessere provocato dalla digestione abbondante, diventata tutt'uno con l'acre sentore che emanava dagli abiti e dalla barba di Reginato e un po' anche dalla gavetta.

Poi, in seguito, anche molto tempo dopo, il solo fatto di risentire quel puzzo riproduceva le sensazioni dell'attesa, faceva rivivere quei momenti e, quel ch'era più strano e doloroso, risuscitava gli stimoli della fame.

Era come quando, dopo tanti anni, si ascolta una musica nota, una vecchia canzone qualunque che richiama alla memoria, involontariamente, un episodio lontano, un volto noto, il colore d'un ambiente e lo stato d'animo d'una situazione. Strani riflessi psichici - o fisico o chimicopsichici - che come possono riprodurre una sensazione di tristezza o di allegrezza, così ci provocano una salivazione abbondante; come, altre volte, un languore dell'anima, così, allora, un languore dello stomaco.

* * * * *

Sono parole, queste scritte da Luigi Calmieri, che fanno meditare profondamente.

Ancora oggi, leggendole, si ha la sensazione di respirare quel terribile "puzzo di morte" che il medico Alpino Reginato si portava addosso quasi fosse una maschera indossata per nascondere gli innumerevoli atti d'amore che sapeva offrire a chiunque gli vivesse attorno nei tragici anni trascorsi nell'inferno russo.

**PUBBLICHIAMO UN ELENCO AGGIUNTIVO DI OFFERTE RELATIVE AL 2007
PERVENUTE IN RITARDO ALLA SEGRETERIA E NON PUBBLICATE
PER UNO SPIACEVOLE DISGUIDO E PER IL QUALE CI SCUSIAMO.**

Amistani Bruno
Cappella Maggiore (TV)

Masut Bruno
Cappella Maggiore (TV)

Zecchella Antonio
Fontanafredda (PN)

Biz Costante
Cordignano (TV)

Padovan Leo
Godega S.Urbano (TV)

Zecchella Giovanni
San Fior (TV)

Bolzan Luigino
San Fior (TV)

Pellegrinet Giovanni
Cappella Maggiore (TV)

De Martin Vinicio
San Fior (TV)

Pessot Antonio
Cordignano (TV)

Della Libera Natale
San Fior (TV)

Tommasella Aldo
San Vendemiano (TV)

De Zotti Adriano
San Fior (TV)

Tommasella Mariano
San Fior (TV)

Marchioni Ezio
San Fior (TV)

Zanette Giuseppe
Cordignano (TV)



PER SORRIDERE E MEDITARE...

Un contadino friulano, disperato per i danni prodotti dalle gazze nel suo orto, vi ha piantato uno spaventapasseri talmente terrificante che, il giorno dopo, la più ladra delle gazze della zona, terrorizzata e pentita, gli ha riportato due ciliegie rubate il giorno prima...

Ai giardini due nonni stanno magnificando i rispettivi nipotini.
Pensa, dice uno, il mio Carletto, di appena 11 mesi, col braccetto riesce a tenere alzato un mattone... Il mio Pierino, replica il secondo, a soli 4 mesi, ogni notte tiene alzata tutta la famiglia...

Un mendicante bussa alla porta di una lussuosa villa.
Una splendida signora tutta ingioiellata apre la porta.
Signora, la prego, ho fame... Mangerebbe anche una minestra del giorno prima?
Oh sì, volentieri... Allora ripassi domani alla stessa ora!

Una giovane e bella signora sale su un pullman affollato.
Si guarda intorno mentre posa con delicatezza la mano destra sul grembo...
Un signore la vede e crede di capire.
Signora, vedo che è in dolce attesa, s'accomodi, le cedo il mio posto:
Grazie, signore, lei ha capito...
Se non sono indiscreto, da quanto tempo? chiede sorridendo il signore.
Dalla sei e mezzo di questa mattina!



UNA NOTA STONATA!



Tutti sappiamo e ricordiamo che molti anni fa l'Italia di Mussolini, alleata a Germania e Giappone, dichiarò guerra a Gran Bretagna, Francia, Grecia, e poi a Stati Uniti e Russia.

La guerra la dichiarò un governo dittatoriale e la accettò un popolo che pareva non sentire il grave peso della dittatura. Si trattò certamente di una grave responsabilità politica del fascismo, ma indubbiamente condivisa dagli Italiani.

Dal 10 maggio 1940 ad oggi sono trascorsi ben 69 anni! Il mondo è cambiato e anche l'Italia, malgrado tanti errori, è cambiata; eppure nella "Europa unita" d'oggi sussistono condizionamenti ideologici, figli delle faziosità di parte, che sopravvivono malgrado l'evolvere dei tempi. Nel tempo e con ragionevole consapevolezza, gli Italiani hanno riconosciuto le proprie responsabilità e, nessuno può negarlo, in qualche modo hanno cercato di compensarle con spontanei segni di amicizia.

In Russia, a Rossosch, dove nel 1942 era installato il Comando del Corpo d'Armato Alpino, gli Italiani iscritti all'Associazione Alpini, e tra questi i pochi reduci della spedizione in Russia, hanno costruito e regalato a quella popolazione un asilo frequentato da oltre 100 bambini, nipoti e pronipoti di quelli che noi fummo costretti ad aggredire.

Le autorità russe hanno accettato con amicizia e gratitudine quel simbolico gesto perché, democrazia, buon senso e soprattutto volontà di pace, sono diventati realtà in Italia come in Russia.

E qualcosa del genere la nostra Associazione voleva realizzare in Grecia, con le medesime finalità di riconciliazione e di amicizia. Questa che pubblichiamo, è la sconcertante risposta data alla nostra Associazione dal Console generale di Grecia

**Illustre Signor Presidente
Corrado Perona
Presidente Nazionale
dell'Ass.ne Naz.le Alpini
Via Marsala 9 - MILANO**

*Illustre Signor Presidente,
facendo seguito al nostro incontro del 2 maggio 2007, ed alla successiva corrispondenza e, in particolar modo alla Sua ultima del 2 marzo 2009, Le comunico che le competenti Autorità Elleniche, dopo aver esaminato con estrema serietà e valutato con la dovuta responsabilità il progetto già sottoposto in modo esauriente dalla Vostra Associazione, hanno trasmesso alla nostra Autorità Consolare nota, datata 16 gennaio u.s., con la precisa indicazione di essere comunicata alla Vostra Associazione la disposizione contenuta in essa.*

Al presente, senza mettere minimamente in dubbio le vostre irreprensibili e oneste intenzioni, non viene giudicata fattibile la realizzazione del Vostro progetto, in quanto non giovevole ed, inoltre, nel caso del suo compimento, sussiste l'incognita di non essere gradito all'opinione pubblica greca in quanto possa far emergere, non del tutto passate in oblio, tuttora, sgradevoli memorie storiche.

Colgo l'occasione per rinnovarLe, Signor Presidente, i miei sensi di stima e con siderazione.

Milano 6 marzo 2009

**Naisika Traila
Console Generale di Grecia a Milano**

in Italia in nome e per conto del governo Ellenico. Veramente una nota stonata nel concerto di amicizia che, nei nostri limiti, anche noi Alpini contribuiamo a scrivere per il bene di tutti.

* * * * *

Vorremo ricordare ai governanti Ellenici che, se fu l'Italia fascista a dichiarare guerra alla Grecia, alla Gran Bretagna e poi agli Stati Uniti d'America, in risposta furono i loro bombardieri a colpire le nostre città, ma furono poi i loro ragazzi a morire sulle nostre spiagge e sui nostri monti per garantirci la libertà politica, la rinascita civile ed economica, ad inserirci nel consesso del mondo occidentale e, molti anni dopo, furono gli Stati Uniti d'America ad elargire all'Associazione Nazionale Alpini oltre 58 miliardi di lire per la ricostruzione del Friuli dopo il terremoto del 1976.

Ad Onna, a pochi chilometri da L'Aquila, nel 1944 in pieno conflitto mondiale, i nazisti in ripiegamento fucilarono 17 cittadini del paese distrutto dal recente sismo. La

Germania di oggi si è offerta di partecipare alla ricostruzione di quel paese proprio in segno di riconciliazione e di riparazione di quella strage, ed il Governo italiano ha detto "sì, grazie"!

La civiltà si basa soprattutto su questi presupposti!

Una sola considerazione: per il bene attuale e futuro di quella Europa Unita della quale fanno parte anche Italia e Grecia, ci auguriamo che le future elezioni politiche che si terranno nella terra di Alessandro il grande, di Socrate e di quanti altri hanno gettato le basi della civiltà occidentale, vogliano verificare l'esistenza delle supposte "sgradevoli memorie storiche"

Vogliamo inoltre sperare che, sull'esempio degli attuali leader politici Ellenici, il governo Turco non chieda loro i danni di guerra per la distruzione della città di Troia. Non si sa mai, se tanto mi dà tanto...

Non è certamente col lividore di simili preconcetti che si costruisce la Nuova Europa e si conserva la pace!

g.r.p.



L'asilo di Rossoch

**Il segno di pace lasciato dagli Alpini italiani
in terra di Russia**

IL MONUMENTO AL MULO

A Vittorio Veneto, nel caratteristico quartiere che ospita la stupenda chiesa trecentesca di origine longobarda dedicata a Sant'Andrea, gli Alpini vittoriosi hanno inaugurato un particolare monumento.

Una scultura che raffigura, stupendamente, il connubio MULO - ALPINO, opera dell'artista feltrino Antonio Bottegal, che è riuscito ad esprimere a pieno quel concetto, esclusivamente alpino, che accomuna l'Uomo all'animale. Qualcosa che potrebbe apparire retorico, se non addirittura fantasioso a chi, non avendo militato nelle Truppe alpine, non abbia vissuto personalmente quella particolare esperienza.

Mille volte l'uomo ha salvato il mulo sapendo di salvare sé stesso; e mille volte il mulo ha consentito all'uomo di sopravvivere. Una simbiosi di realtà, spesso tragiche, mai dimenticata dall'Uomo-Alpino, consapevole di essere quello che è anche perché, al suo fianco, c'era il forte e fidato quadrupede. Uomini, gli Alpini, inquadrati in reparti dotati di grande autonomia, capaci di movimenti rapidi e decisi, magari aggrappati ad un costone al di là del quale, a pochi passi, poteva esserci l'avversario, però con la certezza che



il mortaio, l'obice, le munizioni o il rancio sarebbero arrivati in tempo utile, perché a portarle era lui, il fido mulo...

"Ubi", "Ceta", "Ostro", "Zaira"... questi alcuni dei loro fantasiosi nomi, strettamente legati al proprio "sconcio", nella consapevolezza che, in vetta, si poteva arrivare solo insieme. I lettori di "Penne Mozze" ricorderanno che nei numeri dal 2007 al 2008 si

è letta la storia di "Ostro" e di "Toni", un mulo ed un conducente, tratta da "Un mulo, uno sconcio, una storia"; ebbene, la loro storia, come altre vicende e la loro essenzialità storica, sono stupendamente raffigurate nel monumento di Sant'Andrea, davanti al quale si sente il bisogno di ringraziare Dio di aver affiancato il "Mulo" all'Alpino!

Lanzo



IL CAPPELLO DELL'ALPINO DALL'ASTA SUL TRICOLORE

Sabato 6 dicembre, a Vittorio Veneto, nelle vicinanze del monumento al "Mulo" inaugurato nel quartiere di Sant'Andrea, ho avuto occasione di notare un altro monumento! Forse meno grande, certamente meno appariscente, ma altrettanto signifi-

cativo. Eccolo in questa fotografia: una donna ed a fianco la figlia che tiene sulle braccia un cuscino coperto dal Tricolore e, su questo, un cappello d'alpino. Nel cuore di quelle due donne, nella loro presenza e nel cappello che ostentano con orgoglio, c'è la struggente memoria di Lui, marito, padre e Alpino!

E' salito nel Paradiso di Cantore solo da qualche mese, ma avrebbe desiderato essere lì quella mattina, con la moglie e la figlia, all'inaugurazione del monumento al mulo. Fisicamente Egli non c'è più, ma come marito, come padre e Alpino era certamente presente nel cuore della sposa e della figlia, nel suo logoro cappello ornato da una penna non più diritta come un tempo. Nel vedere quelle due donne, ho sentito immediato il desiderio di avvicinarle, anche se, per qualche istante, ho temuto di turbare il loro raccoglimento, ma ho capito che parlando con loro avrei parlato anche con Lui, che certamente stava assistendo all'inaugurazione del monumento al "Mulo" da lassù, dove Dio accoglie i bravi Alpini...

roberto

A Latina
con il cuore
per essere poi
a L'Aquila con le mani...



"PENNE MOZZE" ospita articoli inviati da iscritti, amici e simpatizzanti, i quali si assumono la responsabilità di quanto affermano.

La Redazione si riserva di rifiutare la pubblicazione di articoli i cui contenuti siano contrari allo spirito associativo o lesivi della altrui dignità.